

dato che non regge. Sono sei anni che il procedimento ANAS giace all'Inquirente! Sempre in sede di sommarie indagini preliminari, abbiamo ascoltato decine e decine di testimoni, e nessuno ha detto che non si poteva fare l'istruttoria. E adesso mi dite che questa non si può fare per quindici giorni di indagini che noi chiediamo? Non ci credo.

Quanto poi alle singole questioni, come potete dire che non è possibile avere il verbale di Peci, che non abbiamo interesse ad avere il verbale di Peci? Tale questione rimbalzerà costantemente, ve lo diremo tutte le volte, perché è il dato più significativo, più inammissibile, più inaccettabile, più illegittimo, più illogico, più perverso della vostra posizione. Ve lo continueremo a dire, così come continueremo a chiedervi: che cosa c'è dentro, cosa avete paura di farci sapere? Ed allora si accrescono persino i sospetti: io non conosco il verbale Peci, ma mi chiedo perché non ce lo volete dare, non ce lo volete far conoscere.

E non venite a dirci che è stato Sandalo a dire le cose a Peci, perché potremmo ripetervi: ma come, a Sandalo credete per certe cose e non per altre? È inutile fare queste schermaglie, il punto resta! Jannelli, perché non avete accettato la nostra richiesta di acquisire il verbale Peci? Perché oggi non ce l'accettate? Colleghi, io non vi capisco; ditemi, spiegatemi, convincetemi, togliete ogni dubbio dalla mia coscienza. Vi potrei allora dire: sì, avete ragione. Ma non ci siete riusciti, malgrado abbiate svolto decine di interventi su questo argomento. Sono convinto che, dentro voi stessi, vi chiediate: ma perché non glielo abbiamo dato questo verbale Peci?

Non ci serve scavare? Non servono i confronti? Senatore Donat-Cattin, ho letto ieri un'intervista da lei resa ad un settimanale, in cui ci sono delle novità rispetto a quello che lei ha detto alla Commissione. Ad esempio in Commissione ha detto di non vedere il figlio dal 1978, mentre nell'intervista ha detto che lo ha visto a Natale del 1979. Sarà un fatto poco rilevante, tuttavia ha detto anche

un'altra cosa che giova alla sua tesi e che in Commissione non ha detto. Ha infatti dichiarato all'intervistatore di aver detto a sua moglie che, se avesse incontrato il figlio, lo avrebbe invitato a costituirsi. Non dico questo per polemica, ma per affermare che scavando si va avanti. Io non credo al pessimismo processuale di Valiani e di Martinazzoli: « tanto non serve a niente »; « tanto non cambia niente »; « tanto non si modifica niente ». Badate, se non indirizziamo sui canali istituzionali la ricerca della verità, sapete chi scava? Scavano le « veline », le informazioni, le interviste, i brigatisti che parlano! Questo succede se non abbiamo lo strumento per convogliare istituzionalmente questa ricerca! E le indagini debbono seguire questa strada.

Mi chiedo se voi siate davvero tutti paghi delle indagini che ha fatto la Commissione, di indagini così monche. Io credo di no, perché, se noi sentiamo che zone d'ombra sono rimaste, che in certi casi esse si sono rese più spesse fino ad assumere persino l'aspetto di indizi, non potete dire che siamo tutti dei vizionari.

Io mi chiedo davvero se voi possiate essere insensibili e indifferenti al fatto che una parte così vasta di questo Parlamento, così diversa per estrazione, vi dica che vi sono seri, pesanti dubbi, perplessità, interrogativi! Pensate che: « tanto che fa? ». Ma davvero ritenete che questi dubbi, questi interrogativi, queste perplessità, noi ce li stiamo creando così...? Voi ne avete discusso, avete anche cercato di esorcizzarli, con la storia dell'attendibilità di Sandalo. Lo ha ripetuto Pennacchini.

Questa è davvero una storia! Sin dal principio abbiamo detto con molta fermezza che il problema Sandalo andava affrontato con estrema delicatezza, perché poteva esservi quella manovra destabilizzante di cui parlava prima Pennacchini e che, quindi, di conseguenza le uniche prove che noi potevamo assumere con tranquillità erano quelle che avevano dei riscontri oggettivi. Ed abbiamo discusso ed impostato tutto su questa base: solo ciò che ha riscontri oggettivi! Ci siamo lamentati solo di una cosa: avremmo voluto

vedere se anche su altri fatti vi erano riscontri obiettivi. È la famosa vicenda, amico Jannelli, della sera del 28, con il pane, la marmellata di mirtili e così via, per la quale era necessario avere un momento di riscontro. Era necessario sentire alcune persone che avrebbero potuto confermare o contestare quello che diceva Sandalo! Era necessario, era un momento importante. Per il resto non mi interessava nulla di avere riscontri su quanto Sandalo aveva detto; ma quello cui mi riferisco era un momento necessario. Abbiamo chiesto di sentire tre persone, ci avete risposto negativamente.

JANNELLI, *Relatore*. Su questo punto i riscontri li abbiamo!

SPAGNOLI. Perché - tu dici - c'è quello che hanno detto i giudici. Abbiamo affermato che ci sono tre persone, la signora Bramieri, Maria Pia Donat-Cattin e Donzelli, protagoniste di questa vicenda insieme a Sandalo...

JANNELLI, *Relatore*. Si è ironizzato su questo che è episodio importante!

SPAGNOLI. Sandalo dice alcune cose, queste altre.

MELLINI. Trovate « Alberto »!

SPAGNOLI. Vogliamo sentirle queste persone? Cosa ci ha risposto Jannelli: le hanno sentite i giudici. Ma i giudici avevano sentito anche Donat-Cattin e noi lo abbiamo di nuovo ascoltato. E ci ha detto cose nuove, o almeno le abbiamo capite di più, lo abbiamo interrogato per due ore, abbiamo cercato di comprendere cosa dicesse. Perché non sentire gli altri? Cosa vi si oppone?

I dubbi esistono e ieri Rodotà è stato, in materia, felice. I dubbi esistono su un punto fondamentale... Non Sandalo. Non esorcizziamo più le cose che non ci sono! Ne abbiamo sentite nel corso degli interventi! Il bersaglio non è quello, è un'altra cosa!

JANNELLI, *Relatore*. D'accordo!

SPAGNOLI. La cosa importante è quanto si siano detti il 24 aprile. Lo abbiamo detto tutti che è il punto determinante, il nodo dell'intera vicenda. Contraddizioni e contrasti. Dicevo che ieri Rodotà è stato molto felice al riguardo. Da una parte - ha detto - vi sono alcuni che questi contrasti negano (nell'ambito di quelli di un certo orientamento), dall'altra vi sono coloro che tali contrasti ammettono. Tra coloro che affermano che contrasti ve ne sono, onestamente e correttamente vi è il collega ed amico Jannelli. Lo dice Costa e persino Valiani, il quale, anche lui seguace del pessimismo processuale, afferma: contrasti ve ne sono, ma poiché non è possibile risolverli, chiudiamo e non se ne parla più. Vince chi vince, chi ci crede, vince la governabilità e chiudiamo la bottega. Eh no, io non ci sto! Non ci sto!

Il punto fondamentale è questo. Non mi interessa la storia delle tre versioni: non voglio, infatti, considerarne una, quella di Sandalo, nel punto in cui essa contrasta con quella di Donat-Cattin. Donat-Cattin, cioè riferisce a Sandalo il contenuto del suo colloquio con Cossiga, e su quel contenuto c'è contrasto con quanto dichiara Sandalo. Questo punto, come ho detto, non mi interessa: lo escludo dalla mia considerazione e dalla mia cognizione. Ma restano sempre due versioni: quella di Donat-Cattin e quella di Cossiga. Tra queste due versioni vi sono delle contraddizioni, su un punto fondamentale del colloquio. Per Donat-Cattin, infatti, il contenuto del colloquio - è questa la unica parte degli atti del procedimento alla quale farò riferimento: per me, infatti, è la parte determinante -...

JANNELLI, *Relatore*. Certo.

SPAGNOLI. ... concerne il presunto verbale Peci, di cui ha avuto notizia dallo scritto anonimo, che si riferisce alla militanza del figlio in Prima Linea ed al fatto che questi fosse fuoriuscito dall'organizzazione e meditasse l'espatrio. Questo

è quanto Donat-Cattin dice a Cossiga; afferma infatti di avergliene riferito il contenuto. Su questo non si discute. Fin dall'inizio del colloquio, Donat-Cattin dice a Cossiga di aver avuto una « soffiata » di cui lo si avvertiva delle rivelazioni di Peci. Chiede quindi a Cossiga se si tratti - ecco un'altra delle frasi che ormai sono diventate famose - di una cosa seria o di una « bufala ».

Per Cossiga, invece, le cose stanno in un modo diverso. Mentre Donat-Cattin sostiene di aver posto la sua domanda all'inizio del colloquio, secondo Cossiga quella domanda sarebbe giunta in modo incidentale, tra un discorso riguardante l'ENI ed uno riguardante... non ricordo più cosa.

STANZANI GHEDINI. La lottizzazione !

SPAGNOLI. Forse una questione riguardante i sindacati. Tra questi due argomenti, cade la domanda sul fatto che il figlio del senatore Donat-Cattin sarebbe nei guai. « Tu ne sai qualcosa ? » avrebbe chiesto Donat-Cattin a Cossiga. Il contrasto è profondo ed incide sulla sostanza della risposta, sulla sostanza del colloquio, sullo spirito e sull'animo di Donat-Cattin, quello spirito e quell'animo che portano quest'ultimo a rivolgersi a Cossiga ed a porgli, all'inizio della discussione, come egli sostiene, la precisa domanda sul figlio. È questo un punto su cui da diversi giorni stiamo cercando di capire qualcosa di più. Si tratta di una questione fondamentale, da cui non si può prescindere. Le tesi divergono, su questo punto, profondamente. Altro è dire che, da parte di Donat-Cattin, si è ricevuta una soffiata, che si è saputo che il figlio milita in Prima linea, che Peci ha detto al giudice che il figlio è un fuoriuscito di Prima linea che si prepara all'espatrio: questa è una notizia precisa, che nasce dal verbale Peci e di qui si riflette alla conoscenza del giudice; altro è dire che Donat-Cattin ha affermato di sapere che il figlio era nei pasticci. Quale delle due tesi è quella vera ? Io propendo

per quella sostenuta da Donat-Cattin, perché è la più logica.

JANNELLI, *Relatore*. Certo. Ma allora andiamo alle conseguenze !

SPAGNOLI. Infatti Donat-Cattin ha ricevuto uno scritto anonimo. Lo ha distrutto.

REGGIANI. Avrebbe potuto anche costruirlo *a posteriori* !

SPAGNOLI. Dice Donat-Cattin di aver dormito bene, di essersi svegliato, al mattino, con un bisogno di verifica.

JANNELLI, *Relatore*. Esatto.

SPAGNOLI. Si reca quindi da Cossiga e gli parla. Dice di non aver dato grande importanza allo scritto anonimo, neanche quella mattina. Badate che quello scritto anonimo non era cosa di poco momento, soprattutto se si tiene conto che Donat-Cattin sapeva già che il figlio era in una situazione difficile.

JANNELLI, *Relatore*. Questo è pacifico.

SPAGNOLI. ...la questione di senza tregua, l'area dell'estremismo e via dicendo. Sappiamo che c'era stata la storia della telefonata allorché fu ucciso Berardi che aveva creato allarme e nonostante questo si reca dal Presidente del Consiglio senza preoccupazione o senza molta preoccupazione con un bisogno di verifica.

JANNELLI, *Relatore*. Perfetto.

SPAGNOLI. Dice - questo è un punto che secondo me ha una grossa importanza -: « Io non diedi molta importanza all'anonimo, diedi importanza all'anonimo quando Cossiga mi disse che non c'erano addebiti specifici ». Quindi, non viene data importanza prima all'anonimo, l'ha letto, l'ha gettato via, va da Cossiga per parlargliene nonostante il contenuto, mentre l'importanza scatta nel momento in cui Cossiga gli parla e gli dice che non ci sono addebiti specifici. È un'« importan-

za » questa che per lui significano le famose frasi: raggelato, turbato, amareggiato e tutto il successivo comportamento.

Questo è il punto e quindi è necessario rendersi conto che questa frase, magica o non magica, quale sia stato il suo significato, ha determinato un salto nella psicologia, nella mentalità, nel modo di essere e nel modo di comportarsi di Donat-Cattin.

Non voglio stare a discutere di addebiti specifici o di addebiti generici, di reati generici o reati specifici perché queste cose, per carità, me le sono dimenticate in quanto non esercito più la professione da molto tempo e pertanto mi arrendo di fronte alle cose dette dai giuristi.

JANNELLI, *Relatore*. Non è vero, ti arrendi troppo facilmente.

SPAGNOLI. Però, caro Jannelli, il salto è enorme e il punto determinante è il fatto che nel momento in cui Cossiga gli fornisce una risposta si determina in Donat-Cattin la coscienza dell'importanza, tanto che dice di essersi raggelato e amareggiato e Cossiga dice « era turbatissimo ».

JANNELLI, *Relatore*. È la tesi di Violante.

SPAGNOLI. Non ci sono dubbi sulla violazione del segreto? C'è la consapevolezza, la tranquillità da parte di tutti voi che non occorre neanche andare un poco più a fondo e fare, un confronto tra le due tesi? Vedere in realtà cosa è stato detto? Se ha ragione Cossiga o Donat-Cattin?

Non voglio discutere del resto perché altrimenti potrei cadere nelle ironie di Felisetti e a me dispiace ma l'unica cosa che ancora a me interessa è sapere perché Donat-Cattin parla di Cossiga a Sandalo. A questo punto le tesi sono diverse: c'è la tesi Jannelli che parla di superficialità ed errore, c'è la tesi di Donat-Cattin esposta nel settimanale che dice di aver sbagliato. È così?

JANNELLI, *Relatore*. È esatto, esattissimo.

SPAGNOLI. Non ci credo.

STANZANI GHEDINI. Altri non credono.

SPAGNOLI. Non credo e non credo perché Donat-Cattin che non parla del colloquio di Cossiga con la moglie, con le figlie e con nessuno, ne parla con Sandalo a ragion veduta anche perché credo che Donat-Cattin sia uno uomo avveduto, saggio e ricco di esperienza e le cose non le fa a caso e se parla di Cossiga e del suo colloquio a Sandalo aggiungendo « nello studio privato » — è un particolare — ne parla per un motivo di fondo. Ne parla perché ha bisogno non tanto di mettere in moto Sandalo ma di fare in modo che si trasmetta al figlio un determinato messaggio, un messaggio che è di allarme al figlio, affinché il figlio, raggiunto attraverso i canali che si riterranno i più opportuni, si attivi, per ricollegarsi alla famiglia da dove si era allontanato, riportarsi in qualche modo ad un contatto che gli può significare tante cose: può essere la fuga. Non mi interessa questo. Ma è l'allarme, è il messaggio che deve raggiungere il figlio. Questo è il contenuto. Donat-Cattin non parla a caso di Cossiga a Sandalo, ma ne parla con una scelta precisa: non superficialità, non errore, ma una scelta che era funzionale. Colleghi, ho voluto ricordare questi punti. Ora, chi ha ragione: Cossiga o Donat-Cattin? Le verità sono diverse e le conseguenze sono diverse. Se mi consentite, vi è anche un aspetto non giuridico che voglio sottolineare: sono venuti tutti e due dinnanzi alla Commissione: « con ossequio, ci mettiamo a disposizione della Commissione, dovere verso la Commissione ». Ma qualcuno dei due ha detto una cosa non vera. Non c'è dubbio. Questa è un'altra delle cose che non mi piace, perché da uomini politici di grande rilievo mi attendevo per lo meno che non ci fosse questa discrepanza. Non può essere una discrepanza mnemonica perché i fatti sono soltanto

di un mese prima. Vi è anche un'altra cosa che mi è dispiaciuta: se Donat-Cattin veramente avesse parlato della soffiata con quel certo contenuto, di rilevante importanza come ritengo, a Cossiga, capo supremo della sicurezza — come si chiama? —, autorità, eccetera, ritengo che questa autorità la prima cosa che avrebbe dovuto dire, di fronte al fatto che in qualche modo qualcuno aveva rivelato il contenuto di una delle deposizioni fondamentali della lotta al terrorismo, che qualcuno l'aveva diffusa e che come era andata a Donat-Cattin poteva andare ad altri che potevano essere messi sul chi va là e fuggire, la prima cosa — dicevo — che Cossiga, autorità suprema della sicurezza, avrebbe dovuto chiedere a Donat-Cattin, avrebbe dovuto essere questa: chi te l'ha detto? Non c'è dubbio che questo era anche un dovere che doveva essere compiuto. Ecco perché chiediamo il confronto. È una tesi così infondata, collega Jannelli? È una tesi così irrilevante? Non è un tentativo da fare? Credo che questo bisogna fare.

Vedete, Martinazzoli ha detto, chiudendo ieri il suo intervento: « Cossiga ha diritto ad una risposta di giustizia ». Sono d'accordo con lui, ma una risposta di giustizia dev'essere una risposta di giustizia nella chiarezza, non una risposta di una giustizia bloccata a metà, troncata, che lascia con l'amaro in bocca metà del Parlamento, che porta metà del Parlamento a convocare l'altra metà per discutere e che ripresenta una proposta a cui si dice di no. Così non ottiene una risposta di giustizia.

Il collega Gava ha concluso il suo intervento ricordando una frase che dissi nel dibattito in Commissione, nella quale davo atto al Presidente del Consiglio del suo impegno per la lotta al terrorismo, una frase che confermo; ma dissi anche allora che Cossiga rischiava che questa sua figura si appannasse e che era necessario che egli stesso con chiarezza si dichiarasse disponibile alle indagini, che persone responsabili — mi considero tale, forse con una punta di iattanza — avevano richiesto non per motivi faziosi, non fosse

altro che per quel rapporto, diciamo, da avversari-amici, per quella conoscenza, per quella frequenza che in questo Parlamento ci è consueta. Avrei forse voluto ripetere oggi l'esortazione, ma mi sono preso un po' di spavento dall'intervento tenebroso di Mino Martinazzoli, il quale ha detto: « Non fate esortazioni! » Non la faccio, però, in cuor mio, continuo a nutrire questa speranza in qualche modo. Ciò perché ritengo che il rifiuto della chiarezza, dell'indagine e dei più elementari accertamenti di fronte a questa situazione sia un fatto grave, di una gravità eccezionale. Non ci parlate di governabilità, per cortesia, su questa questione. Da due mesi Cossiga è in questa condizione ed il Governo è andato avanti nella sua opera; se questa condizione dura due mesi e 15 giorni non cambia nulla.

Non vi consentiamo neanche di dire che tutto questo nostro bisogno di chiarezza che noi esprimiamo, sia connesso al fatto che vogliamo far cadere il Governo e via dicendo. Badate, questo Governo non ci piace, lo abbiamo detto e lo combattiamo anche in maniera aspra. Crediamo sia una disgrazia per il Paese, ne siamo convinti ed abbiamo avuto la riprova che sta commettendo errori di portata gigantesca; lo abbiamo costretto a fare marcia indietro, lo contrasteremo a fondo sui provvedimenti economici: ma qui il problema non è il Governo; se lo fosse, lo diremmo a voce alta e a viso aperto; non abbiamo bisogno di occultare le nostre manovre ed il fine della nostra battaglia; sarebbe del resto un fine ben piccolo rispetto al valore della battaglia che combattiamo.

Abbiamo dimostrato sempre un grande senso di responsabilità in questa vicenda. Quando emerse la questione del figlio di Dona-Cattin esprimemmo un commento molto cauto e, onorevole Piccoli, ci dispiace che questa nostra cautela e questo nostro senso di responsabilità abbiano determinato, al contrario, una serie di epiteti (perverso, linciaggio e via dicendo) che non ci meritavamo proprio.

Forse avete dimenticato che vi è un terreno nel quale la nostra intransigenza

è assoluta, quello della lotta al terrorismo. Se volte capire questa nostra battaglia, non andate a cercare la governabilità, il governo, Craxi; lasciate perdere queste cose.

Abbiamo dimostrato che la fermezza ed il rigore sono condizioni indispensabili per la salvezza della democrazia; guai se avessimo ceduto allora, come qualcuno voleva; il terrorismo sarebbe passato; ma la battaglia non è finita. Sappiamo che se si determinasse una smagliatura, se rimanessero ombre sul fatto che nella lotta al terrorismo vi sono eccezioni o privilegi, discriminazioni o diseguaglianze, o quelle che Luciano Violante ha chiamato omertà istituzionali, apriremmo delle breccie entro le quali il terrorismo potrebbe riprendere respiro. Il rapporto di fiducia fra Stato e giovani, fra Stato e cittadini si incrinerebbe; ecco perché la difesa ferma dello Stato di diritto, senatore Valiani, è condizione di qualsiasi governabilità. Se non c'è quella, si rompe il rapporto, che è fatto di unità non solo tra partiti ma con la società civile e con i cittadini.

Lo abbiamo detto tante volte, tante volte abbiamo esaltato questa fermezza anche dolorosa in certi momenti drammatici della storia del nostro paese, di aggressione allo Stato democratico. Perché oggi pensate di rinunziarvi o di comprometterla, per le ragioni di una maggioranza che di fronte a questi principi appare un dato così fragile o transeunte per fare riemergere — lo chiedo a voi colleghi della democrazia cristiana — la spinta all'arroccamento, al fare quadrato, alla difesa strenua di una concezione del potere che assai spesso mescola pubblico e privato?

Questo è il punto ed è il punto per il quale ai compagni socialisti dico che occorre stare attenti su queste cose e non esasperare il problema della collocazione di Governo rispetto a principi di così grande rilevanza. Se questo avvenisse finireste con l'assumere una posizione puramente subalterna.

Ecco perché, colleghi, vi chiedo davvero di riflettere fino in fondo sull'errore

drammatico compito nella Commissione; vi chiedo di non ripeterlo. Non portate questa situazione ad una grande tensione ed a una rottura; quello fu un errore drammatico. Ci sono stati troppi zelatori, che forse sarebbe stato meglio si fossero tenuti un po' più distaccati e obiettivi. Riflettete sul fatto che per noi l'unità è essenziale e la lotta al terrorismo è fatta di chiarezza e di risposta profonda alla lotta per la difesa delle istituzioni.

Vorrei terminare, colleghi, parlando di una cosa che (me lo consentirete), mi ha fatto male perché tra l'altro è venuta da parte di un amico, di un compagno come Dino Felisetti; e ciò mi dispiace. Vedete, Donat-Cattin ha avuto quella reazione, un umorismo contro i giudici di Torino (me lo consentirà), una reazione rozza; posso anche capire lo stato d'animo. Ma quando il collega Felisetti, ottenendo tra l'altro applausi da una parte del gruppo socialista (e io spero che i compagni socialisti non abbiano capito), ha detto che esiste una saga torinese, una saga torinese di cui dice di non capire bene di che cosa si tratta... Egli parla in termini un po' raffinati, ma anche un po' insidiosi, ebbene io debbo rispondere (a parte il fatto che mi sono sentito quasi in legittima suspizione in quanto, vedi caso, anche io sono di Torino), che mi sono sentito offeso. Mi sono sentito offeso perché vedete l'unica saga che io conosco è quella di una lotta tremenda che questa città (la mia città non di origine, ma di acquisizione), da anni sta conducendo contro il terrorismo, una lotta tremenda costellata di omicidi, di attentati. Felisetti ha avuto una bella immagine (me la ricordo), egli diceva: «che bella la pianura padana quando c'è la neve, si vedono i rametti, poi arriva il sole...».

Forse il sole è la sua parola alata che riusciva a sgelare tutto. Bene, a tale proposito mi sono ricordato di una cosa, a Torino non c'erano i rametti, c'erano i cavalli di frisia quando c'era il processo alle Brigate rosse. E se quella città non avesse tenuto così come ha tenuto, con la lotta dei suoi operai, con la lotta dei suoi cittadini, dei giudici, degli avvocati,

se non ci fosse stato questo slancio e le centinaia e centinaia di assemblee che abbiamo fatto in mezzo agli operai e in mezzo alla gente, l'attacco che era diretto lì a quella città perché era la sede della classe operaia, il nucleo della classe operaia... (*Vivi applausi all'estrema sinistra*), quell'attacco, compagni, sarebbe passato. No la lotta al terrorismo la sentiamo dentro, perché l'abbiamo pagata fino in fondo, forse come in nessun'altra città d'Italia. Questa è la nostra saga, compagno Felisetti! Essa è fatta di lutti, ma anche di pagine stupende del movimento operaio e non solo di quest'ultimo, ma anche di tanti cittadini comuni. Guardate, qui tutti quanti hanno ricordato i morti per mano terrorista. Felisetti ha rimproverato Violante perché ha parlato di Alesandrini e di tanti morti, ma non ha parlato della scorta di Moro. Certo, di tutti bisogna parlare. Ebbene, io vorrei ricordare soltanto di due persone di cui non abbiamo parlato in Parlamento. Questo, Donat-Cattin, lo faccio con molto senso di equilibrio e con molto sentimento, non per una ragione polemica, credimi. Lo faccio per Carmine Civitale, un immigrato, che aveva salvato un nostro compagno; aveva salvato un nostro compagno perché nel suo bar aveva saputo che dei terroristi andavano per ammazzarlo. Era dirigente del comprensorio di Madonna di Campagna, e la sua colpa era stata quella di aver lanciato il questionario sul terrorismo che voi, colleghi democristiani, non avete voluto e avete in gran parte sabotato. Carmine Civitale ha pagato questo prezzo, e i suoi funerali si sono svolti in una sera d'estate: erano tutti in ferie, non c'erano autorità, c'era Diego Novelli e qualche rappresentante della polizia, e le nostre bandiere rosse, e basta! E Ciotta, uno che si batteva nel coordinamento di polizia!

Dico queste cose perché so che il dolore è comune — comune, sia chiaro —, ma le dico per ricordare che su di esse non possiamo transigere. Noi non dobbiamo lasciare nessuno spazio, nessun angolo nel quale si possa mai pensare che il privilegio, che il rapporto di compiacen-

za, di amicizia, apra una breccia! Mai su questo terreno dobbiamo cedere! È per questo che noi vi abbiamo chiesto chiarezza: andiamo avanti fino in fondo, chiariamo tutto! Non arroccatevi, non irrigiditevi, comprendete qual è la profonda ragione umana che ci ha unito a voi nei momenti tragici dell'aggressione contro Moro e della sua uccisione! Non arroccatevi, aprite la strada, comprendete che le nostre posizioni non sono legate alle piccole e meschine vicende del quotidiano, ma toccano i valori fondamentali della nostra società!

È per questo che alla fine di questo dibattito, certo accorato e appassionato, ma sentito e sincero, amici della democrazia cristiana, compagni socialisti, accogliete la nostra richiesta, evitate la spaccatura, comprendete che questo bisogno, questa ansia di verità non è solo nostra, ma anche di una gran parte del paese! Diamo la sensazione davvero che non c'è omertà istituzionale, ma che c'è un grande coraggio, una grande forza, una grande capacità nella nostra democrazia!

Credo che, se avremo la forza di fare questo, superando anche i momenti di difficoltà e di incomprensione, avremo reso un grande servizio al nostro paese (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galante Garrone. Ne ha facoltà.

GALANTE GARRONE. Signor Presidente, colleghi senatori e deputati, questo mio brevissimo intervento si risolverà, proprio per la sua brevità e stringatezza, in una dichiarazione di voto: non nella forma, naturalmente (così chiare e persuasive sono state al riguardo le osservazioni e le esortazioni del nostro Presidente), ma nella sostanza.

E la sostanza del mio voto e del mio comportamento è questa: non è possibile, colleghi, non è lecito, non è decoroso che su un tema che involge delicatissime questioni, legate al comportamento dei vertici del Governo nella lotta al terrorismo, si chiudano ostinatamente gli occhi,

magari ricorrendo ad artifici dialettici o, in qualche caso, a veri e propri sofismi o a battute più o meno spiritose, di fronte ad un'amara realtà: la realtà — intendo dire — di un'indagine strangolata sul suo nascere dal voto di una maggioranza testardamente tenace nel rifiuto preconcepito e sistematico di atti che sarebbe stato possibile e doveroso (che sarà possibile e doveroso) portare a compimento in un brevissimo arco di tempo.

Che cosa di nuovo potrei dire a proposito di questa indagine strangolata sul nascere, di questo — mi si consenta la espressione — infanticidio per causa di onore (e non occorre dire dell'onore di chi) che già non sia stato detto, con tanto rigore giuridico e con così grande passione civile, dai colleghi che mi hanno preceduto, dal relatore Violante, dai deputati Spagnoli e Rodotà, dal senatore Benedetti?

Ecco dunque una prima ragione del mio breve intervento: dire a voce alta e ferma che non si rende giustizia se e quando si dimentica o si trascura la necessità di scavare a fondo nei fatti (e nei possibili misfatti) degli uomini; se e quando ci si arrende e si innalza bandiera bianca di fronte alle lacune, alle contraddizioni, alle incertezze di un embrione di istruttoria e non si compie ogni sforzo per colmare le lacune, per sanare le contraddizioni, per dirimere le incertezze.

È questo il compito di un giudice, colleghi senatori e deputati; naturalmente, di un giudice vero e vivo, del giudice che era nelle speranze, e forse nei sogni, di Piero Calamandrei avvocato quando scriveva *L'elogio del giudice scritto da un avvocato*, che è stato per tanti anni il nostro talismano di giudici prima e di avvocati poi; e di Piero Calamandrei costituente e deputato, quando da questi banchi continuava senza incertezza la sua battaglia per la giustizia. Oggi — come sempre — si rende, si può e si deve rendere giustizia non persistendo nel cieco e funesto errore fin qui commesso di dare per certo e immutabile un risultato che certo per ora non è, ma onestamente riconoscendo l'errore commesso e ricavando

dal riconoscimento di quell'errore l'inevitabile conseguenza e cioè il rinvio degli atti alla Commissione per un brevissimo supplemento di indagine, come è richiesto nel documento che porta anche la mia firma.

Questa la ragione del mio intervento: una prima ragione, dicevo poco fa. Ma sarei reticente e soprattutto in contraddizione con la mia ferma convinzione che le indagini devono, a fini di giustizia, essere proseguite, se non dicessi già fin d'ora — ecco la seconda ragione del mio intervento — che non potrò non votare a favore della messa in stato di accusa se sarà respinta la richiesta di un ulteriore approfondimento delle indagini.

Parlo — sia chiaro — a titolo strettamente personale, come è stato ricordato saggiamente dal nostro Presidente e come d'altra parte è imposto non soltanto dalla natura di questo dibattito, ma anche, e in primo luogo, dalla Costituzione. E a titolo personale voglio dire che a quel voto sarò indotto non già dalla speranza — non sono così ingenuo! — che la seconda e definitiva votazione possa avere esito diverso dalla prima; e nemmeno perché allo stato degli atti io mi senta in coscienza di pronunciare una sentenza — che del resto non ci è richiesta — di colpevolezza o di innocenza; o tanto meno perché io sia mosso da intenti persecutori (credo che il Presidente Cossiga non possa dubitare di me e della mia lealtà e così spero per tutti gli altri membri del Parlamento, del quale sono onorato di far parte da dodici anni). Ma semplicemente e soltanto perché, nell'ipotesi ora ricordata, quella sola via si aprirà per l'accertamento o per una migliore ricerca della verità. E cioè, precisamente, l'affidamento alla Corte costituzionale — che ha il potere e il dovere — del compito di esperire e condurre a termine le indagini necessarie e indispensabili, ostinatamente rifiutate dalla maggioranza parlamentare.

È questo — almeno per me — un imperativo di coerenza, al quale non mi sento di rimanere sordo o insensibile. Né mi chiedo se veramente — come si è detto — si sia offerta una « bomba di sconvolgen-

te potenza » al terrorismo con la richiesta di compiere indagini serie sul comportamento del Presidente del Consiglio e dei ministri; e non invece — come io fermamente credo — quando alla necessità di indagini serie e complete si oppone la forza cieca della maggioranza.

A questa forza sicuramente vincente io oppongo la mia debole e modestissima voce sicuramente perdente: è una mia abitudine antica (a qualcuno di voi potrà sembrare un vizio) la fedeltà al motto « fa' quel che devi, avvenga quel che può »! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente, signori deputati e colleghi senatori, non potete né possiamo ignorare che cosa questo caso giudiziario chiami in causa: dobbiamo decidere su un episodio di latitanza e sulle eventuali responsabilità presunte di favoreggiamento e rivelazione di segreto di ufficio che possono aver agevolato e determinato la latitanza del presunto terrorista Marco Donat-Cattin. Questo episodio e queste responsabilità chiamano in causa la gestione e la politica di governo nella lotta al terrorismo negli ultimi due anni e ci pongono l'inquietante interrogativo se tale gestione della lotta al terrorismo non sia già stata usata nelle lotte interne del regime, del partito di maggioranza e non solo di esso; nelle lotte intestine di un *leader* contro l'altro; di una corrente contro l'altra, di uno schieramento contro l'altro, di una cosca di potere contro l'altra! Ci si pone l'interrogativo se non stia già accadendo e non sia già accaduto in quest'aula, con il terrorismo, quello che si è verificato con le stragi della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70, quello che è già accaduto con mille scandali di regime, dai peculati alle corruzioni ai furti di Stato. L'interrogativo, cioè, è se anche col terrorismo arriviamo od arriveremo a conoscere brandelli di verità soltanto quando questi potranno giovare ad interessi e lotte intestine di qualche signore della politica e del potere!

Credo che sia così, lo credo con Sciascia anche se ne traggo diverse conclusioni; lo credo con l'autore di *Toto modo*, amici democristiani; con l'autore del *Contesto*, compagni comunisti; non è un veggente, non è un romanziere (come dicono); è un letterato che ha avuto la capacità di leggere e decifrare con lucida chiarezza quello che accadeva nel mondo politico italiano, nella nostra società e nelle nostre istituzioni. Se è così, amici della maggioranza, vi dovrete porre almeno la domanda, amici di ogni gruppo che pensate di poter chiudere questo procedimento con un'archiviazione, se invece con questa non aprite un periodo di crisi ancor più lacerante per la Repubblica, le istituzioni e la società. Vi dovrete chiedere, colleghi della democrazia cristiana, se per voi non è giunto il momento del coraggio della verità su voi stessi, sui vostri uomini di Governo e sui metodi dei vostri uomini di Governo per riconquistare la credibilità del partito di Governo che tuttora siete!

Vi dovrete chiedere, colleghi comunisti, se non è necessario (di fronte alla gravità e drammaticità di questi problemi, di questi interrogativi) liberare i vostri comportamenti, scelte, strategie e voti in questo procedimento, da ogni sospetto di tatticismo (*Commenti all'estrema sinistra*). Vedremo, verremo a parlarne in fine e diremo chi ha tatticismo e chi non lo ha in questo dibattito, compagni comunisti. È certo che questo episodio non nasce il 2 aprile con l'interrogatorio di Peci, l'episodio di Marco Donat-Cattin ha dei precedenti. Nella sua relazione il senatore Stanzani Ghedini ha ricordato quanto pubblicato da *Panorama* due anni fa cioè la registrazione di una telefonata tra due funzionari di polizia. Stanzani Ghedini vi ha posto alcune domande. Si è discusso di tutto, in questo dibattito; ma quelle domande non hanno avuto risposta da nessuno, neppure da chi ha evocato quella telefonata, ai fini della sua argomentazione, come il senatore Violante. Stanzani Ghedini diceva: « Non ho ragione di dubitare sull'infondatezza della gravissima notizia che era oggetto di

quel colloquio, e cioè che la telefonata che rivendicava l'assassinio del maresciallo Berardi fosse partita dalla casa di Donat-Cattin padre». Bene, quella notizia era infondata, era falsa! Ma quella registrazione, a chi la ascolta ora, sembra autentica, sembra che sia avvenuto realmente un colloquio tra due funzionari che mostrano di credere a quella notizia e si lamentano perché gli sono state sottratte le indagini. Chi erano questi due funzionari e chi gli aveva sottratto le indagini? Chi è che ha inviato la registrazione di quella telefonata a *Panorama*?

Toccato anch'io da alcune affermazioni del compagno Spagnoli, vorrei ricordare che l'assassinio del maresciallo Berardi avviene qualche giorno dopo l'inizio del processo a carico di Curcio e degli altri capi delle Brigate rosse, nelle quali il generale Dalla Chiesa individua ancora il « grande vecchio », cioè la vera mente di questa organizzazione. Per Dalla Chiesa queste sono le menti e forse si spiega così l'arresto degli avvocati ed il suicidio di Arnaldi: non ho certezze, ma proprio per questo ho il dovere di pormi certe domande.

Questa è la prima risposta delle Brigate rosse a quel processo. Spagnoli ha rievocato i cavalli di frisia e la militarizzazione della città di Torino in occasione di quel processo, ma ha dimenticato le polemiche che ci sono state tra di noi anche a proposito del vostro modo di affrontare la lotta al terrorismo. Ma anche in quelle polemiche eravamo ugualmente schierati, su posizioni diverse, contro il terrorismo, come testimonia la presenza — caro compagno comunista, vatti a rileggere il libro con la prefazione di Sciascia — del nostro segretario del partito di allora, Maria Adelaide Aglietta in quel processo come giudice popolare. Andate a rileggere le cose che scriveva Maria Adelaide Aglietta sulle emozioni che arrivavano durante il processo dopo l'assassinio del maresciallo Berardi. Un avvocato, Bianca Guidetti Serra, aveva già deciso di non accettare la difesa di ufficio e, dopo quella notizia, decide di compiere questo dovere al quale non cre-

deva. Pochi giorni dopo avverrà il rapimento di Moro. Il rapimento di Moro avviene a Roma, l'assassinio del maresciallo Berardi avviene a Torino.

Chi a pochi giorni dalla morte di Moro, a poche settimane dal rapimento manda quella registrazione a *Panorama*? Chi si serve di una notizia infondata? Diamo per scontato che tale notizia fosse infondata e falsa. Martinazzoli dice che Donat-Cattin si tranquillizzò perché, a differenza di Cossiga, Rognoni gli dice che la notizia era falsa, infondata, non gli rispose in modo tale da raggelarlo. Ma, secondo Donat-Cattin, Rognoni gli dice anche un'altra cosa, gli dice che secondo lui era un segnale. Ma un segnale di chi? Per cosa? È certo che chi lanciava quel segnale qualcosa di inquietante (oggi sappiamo quanto inquietante) sapeva! Donat-Cattin davanti all'avvertimento di questo segnale, davanti a queste parole si tranquillizza?

Qualcuno del mio gruppo ha avanzato l'ipotesi che, in realtà, ci sia stato non un favoreggiamento che scatta il 25 aprile, ma un favoreggiamento che parte molto prima, cioè da quel colloquio, da quel chiarimento richiesto da Donat-Cattin a Rognoni, e che in realtà il colloquio con Cossiga non è altro che un ulteriore segnale dell'inizio magari di un altro favoreggiamento, o il segnale che il periodo della tolleranza e del favoreggiamento è finito.

Come quel mio compagno di gruppo, io non anticipo questo giudizio, poiché non ho certezze. Non so se si tratti di favoreggiamento o altra cosa di meno grave: di incoscienza o di irresponsabilità. Ciò è possibile a tutti i livelli, anche a quelli supremi del potere di questo paese! Ce n'è tanta, l'abbiamo visto! Ma potrebbe esserci qualche altra cosa ben più grave del favoreggiamento!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO

SPADACCIA. Ma a queste domande dobbiamo dare una risposta! Ed io mi pongo un'altra domanda: cosa sarebbe og-

gi il caso Donat-Cattin se Marco fosse stato arrestato in tempo, prima che si trovasse nella drammatica condizione di diventare il presunto responsabile di fatti gravissimi, di omicidii, il più grave dei quali è quello del giudice Alessandrini? Ponetevi questa domanda! È certo che era impossibile a chi sapeva (e chi consegnava quella registrazione era sicuramente all'interno dello Stato), individuarlo ed arrestarlo, disinnescando così una minaccia, un ricatto (chiamatelo come volete) che, oggettivamente ed indipendentemente da quello che è accaduto in seguito, minacciava comunque uno degli uomini più prestigiosi della democrazia cristiana, allora ministro, poi vicesegretario del suo partito? E con lui minacciava anche il partito di maggioranza, il Governo, la maggioranza stessa e le istituzioni! E non dite che queste domande non riguardino l'episodio che dobbiamo giudicare. Questo precedente è agli atti: non potete ignorarlo! E il Presidente del Consiglio che oggi giudichiamo era il ministro dell'interno di allora, il ministro di polizia della maggioranza di unità nazionale! Egli è stato, in seguito, il padre, l'autore, il creatore legislativo, e non solo legislativo, dei servizi di sicurezza di oggi.

Potete non porvi questi interrogativi? Ma c'è un'altra domanda che mi pongo dopo aver letto gli atti, che nasce non dalla relazione del mio compagno ed amico Stanzani Ghedini, ma dalla lettura degli interrogatori compiuti dalla Commissione e precisamente dalla lettura dell'interrogatorio di Sandalo.

Ad un certo punto, si arriva ad un momento dell'interrogatorio che io ritengo assai importante: ci sono due commissari di due partiti diversi, uno democristiano e l'altro comunista (rispettivamente Lapenta e Lugnano, qui presente), che rivolgono rapide domande a Sandalo: Quest'ultimo resta imbarazzato e fornisce risposte che a me sono parse non convincenti e reticenti.

Le domande riguardano un momento delicato ed importante, l'incontro di Sandalo con Peci; riguardano questo strano incontro in un tram di uno che esce

da Prima linea ma prende contatto con il capo di una della più importante colonna delle Brigate rosse. Non amo la « dietrologia », non sono un « dietrologo »; ma non occorre essere esperti in « dietrologia » per comprendere cosa significhino quelle domande poste dai due colleghi senatori. Essi, in realtà, in quel momento chiedono queste cose a Sandalo, il quale le capisce benissimo, tant'è vero che è reticente ed imbarazzato. Essi chiedono: « Ma Peci, quando parlava con te, parlava a nome delle Brigate rosse o non parlava già a nome di qualcun altro? Ti reclutava per la colonna torinese delle Brigate rosse o per qualche altra cosa? Ti reclutava per impiegarti in nuove azioni terroristiche di vecchio tipo, quelle per cui si ammazzava o si "gambizzava", o ti reclutava per azioni terroristiche di nuovo tipo? ». Queste sono le vere domande che ho letto fra le righe di quelle procedurali, che il compagno Lugnano e il collega Lapenta, con notevole onestà intellettuale e con coscienza di inquirenti, hanno rivolto a Sandalo.

Ed allora possiamo disinteressarci di ciò che è avvenuto fra il 2 aprile, giorno dell'arresto di Peci, ed il 29 aprile, giorno dell'arresto di Sandalo? Queste cose, davvero, sono irrilevanti per sapere ciò di cui si deve giudicare?

Credo che si possa dire — ed io senza altro dico e ritengo — che, senza indagare sulle intenzioni di quegli inquirenti, senza bisogno di ricorrere alla « dietrologia », è certo che con Peci e con Sandalo si è trattato. « Si è »: come diceva Melega ieri, secondo quello strano uso dei verbi e secondo queste strane formule che usa il ministro Rognoni quando dice che « è avvenuto qualche cosa », ma esclude i nomi ed omette i soggetti. Io dico che qualcuno ha trattato. Può darsi che si sia trattato soltanto quando Peci e Sandalo erano già stati arrestati: dovremmo, per sapere di più, conoscere e mettere in relazione — Lugnano li conosce perché ne fa parte — i testimoniali della Commissione d'inchiesta sul caso Moro con quelli della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Ma è certo che *Lotta continua*, già molti

mesi fa, aveva messo in rilievo un fatto che nessun altro giornale aveva ripreso, cioè che risultava con chiarezza che Peci era stato seguito a lungo dagli uomini di Dalla Chiesa. E non sulla base di testimoniali che non conosco, e che non voglio conoscere fino a quando non saranno a disposizione e resi pubblici; ma da quello che ha pubblicato *L'Espresso* (perché c'è qualcuno che si affretta a rendere pubbliche le cose), ho appreso che Dalla Chiesa fornisce risposte interessanti e che non possono non essere influenti ai fini degli interrogativi che ci poniamo. Mi pare che Dalla Chiesa dica che loro tenevano d'occhio i covi, che effettivamente, ad un certo punto, avevano perso il contatto con Peci; ma su queste cose occorre indagare, perché sono rilevanti ai fini dello episodio, che è grave non tanto per ciò che è accaduto, ma per ciò che potrebbe accadere domani e di cui Pinto giustamente ha detto che già con questo dibattito si cominciano a vedere le prime avvisaglie.

Ricordate le polemiche del partito della fermezza contro il partito della trattativa? Il partito della fermezza, che doveva essere il partito della forza dello Stato e che invece era il partito di uno Stato che stava fermo, perché impotente, e il partito della trattativa, che doveva essere il partito del cedimento. Noi non abbiamo mai fatto parte del partito del cedimento e neppure del partito della trattativa, ma dicevamo che uno Stato fermo e impotente, debole e indifeso, in quel momento poteva acquistare forza e comunque guadagnare tempo solo ricercando, solo non escludendo anche la trattativa. Ma tratta chi è forte e lo Stato, in quel momento, era all'estremo della debolezza con il suo ministro di polizia Cossiga!

Oggi qualcuno ha trattato. È uno Stato forte quello che si può permettere di trattare con Peci o con Sandalo, con Salvi o con chiunque altro. Non voglio entrare nel merito di come, attraverso quali meccanismi giurisdizionali questa forza si sia riguadagnata. Io vi dico, colleghi democristiani, che non avete il diritto di

disperdere questo risultato e di « sputtanare » questa nuova forza.

Posti questi due interrogativi iniziali, io non entrerò nel merito degli altri. Sarà il compagno Franco De Cataldo, dopo di me, a portare qui quelli che noi riteniamo non indizi sufficienti, non elementi atti a dimostrare la non manifesta infondatezza delle accuse a Cossiga, ma quelli che noi riteniamo — e tali sono già stati definiti dalla relazione di minoranza di Stanzani Ghedini — veri e propri elementi probatori.

Prima di passare ad illustrare quella che sarà la nostra — di alcuni di noi — posizione conclusiva in questo processo, non per spiegare quale sarà il voto, signor Presidente, perché ciascuno di noi voterà liberamente, ma quali saranno alcuni atti necessariamente collettivi previndipendenza, gelosamente tutelata e dimostrata in questo dibattito, atti che abbiamo mostrata in questo dibattito, che abbiamo dovuto esercitare per consentire che il dibattito stesso, a termini di regolamento, terminasse con una deliberazione, devo fornire due risposte: una al senatore Martinazzoli, e la fornirò quando illustrerò una delle due richieste conclusive...

PRESIDENTE. Senatore Spadaccia, le faccio presente che i tempi concordati per gli interventi dei membri del suo gruppo sarebbero già esauriti, dovendo ancora parlare l'onorevole De Cataldo: la prego di tenerne conto.

SPADACCIA. Cercherò di abbreviare il più possibile, signor Presidente.

Devo dare, poi, una risposta a Valiani, che sarà necessariamente breve. Ci sono stati avvertimenti relativamente ai figli, ma io temo molto di più gli antenati. Per non offendere il senatore Valiani, dirò, non scimmiettando Heidegger, ma limitandomi a scimmiettare Cacciari, che egli è un mio antenato; un antenato, rispetto ad altri, di tutto rispetto, di cui non c'è da vergognarsi. Ma, dato che egli ci ha paragonati a Bombacci, gli dirò che noi siamo quelli dell'*habeas corpus*, siamo quelli delle grandi garanzie di liber-

tà, siamo quelli della più classica ed antica tradizione liberale, siamo quelli che credono nello Stato di diritto. Valiani crede in una diversa concezione dello Stato democratico, ed io trovo nelle sue posizioni, sempre, puntualmente, molto giacobinismo di sinistra, che nella storia della sinistra italiana poi diventa giacobinismo di destra, che comprende nella storia italiana Crispi, Mussolini e Bombacci. Rispetto ai principi cui ho fatto riferimento, io rinveggo nelle sue posizioni molto opportunismo, che è l'opportunismo di altri radicali, di un'altra tradizione radicale, quella maggioritaria francese di Gambetta del secolo scorso. Nella sua concezione dello Stato c'è l'autorità e c'è la forza, ma manca il principio di legalità; manca una legalità che valga per tutti, innanzitutto per il potere e per le istituzioni, prima ancora che per i cittadini. Se non c'è questa, non c'è neppure autorità né forza reale dello Stato. C'è soltanto quella debolezza che Valiani ricordava e che ci invita ogni volta a coprire, per creare nuova debolezza, nuova illegalità, nuova corruzione e nuova crisi dello Stato. Certo, Valiani parla anche dei ministri, ma vorrei dire che per i ministri non esiste l'interrogatorio di polizia, non esiste fermo di polizia né giudiziario né di pubblica sicurezza, non ci sono carcerazioni preventive.

Io credo che il modo con cui ci siamo presentati in questo dibattito dimostri quello che ieri diceva Pannella, e cioè che ci siamo presentati come persone non legate da alcun vincolo. Lo testimoniano gli interventi di tutti i nostri colleghi: quello di Sciascia, in primo luogo, quelli di Boato, di Pinto, di Melega, di Roccella, di Alessandro Tessari, di Maria Luisa Galli. Io credo che in un dibattito di questo genere non debbano esserci franchi tiratori, ma soltanto coscienze libere che decidono liberamente. Noi, comunque, siamo franchi parlatori, signor Presidente, e nessuno può venire sottobanco a chiederci voti.

Ma questo è un collegio, c'è un procedimento: c'è un momento in cui collettivamente bisogna confrontarsi, sciogliere i dubbi delle proprie coscienze; ed allora,

raccogliendo l'invito che è nella relazione di Stanzani Ghedini, ma anche in quella di Franchi, abbiamo presentato un ordine del giorno per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, per consentire a questo dibattito di arrivare alla sua naturale conclusione.

Era questo il momento in cui dovevo fornire una risposta a Martinazzoli, risposta che riguardava l'Inquirente ed i processi al processo politico. Dei processi alla giustizia politica ve ne ricordate soltanto quando questi giungono a conclusione. Ho interrotto Martinazzoli: cosa vi impediva, di fronte al referendum radicale, di procedere ad una riforma seria? Ve lo impediva l'omertà precedente cui tutti i partiti avevano partecipato, quell'omertà che Felisetti rinfacciava ai compagni comunisti nel periodo dell'unità nazionale, quella omertà che adesso il compagno Spagnoli evoca per il futuro. Che cosa ce lo impedirà? Presidente Reggiani, ce lo impedirà — diceva Spagnoli ed ho sentito bene — il fatto che qualcuno vorrà tenere in vita l'Inquirente per continuare ad « insabbiare ».

REGGIANI. Non io !

SPADACCIA. Ed allora vorrei chiedere a Martinazzoli come fa un uomo della sua civiltà, un uomo che quando l'ho interrotto mi ha detto: « Sono d'accordo », ad essere d'accordo con me e fare poi il relatore per la maggioranza di quelle riforme-truffa, per evitare il referendum. Caro Martinazzoli, come mai un uomo che stimo, un uomo che può dialogare con noi sui regolamenti, sulla Costituzione così come tu dialoghi, un uomo della tua civiltà, della tua moralità, si ritrova sempre — ieri all'Inquirente sul caso *Lockheed*, poi nella Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato, infine in quest'aula — a difendere amici quali Francesco Cossiga?

Ma c'è — lo sappiamo, è emerso dal dibattito — un altro sbocco che si vuole dare a questo procedimento, ed è quello illustrato nella relazione del collega Violante. Ci troviamo quindi, alla scadenza, a dover scegliere di fronte a questo problema. Ed allora abbiamo presentato un altro

documento, identico nella richiesta di un supplemento di indagini, e nei termini da dare alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, ma diversificato nelle motivazioni e nel dispositivo. È un atto di responsabilità, compagni comunisti!

Noi siamo profondamente convinti di quello che ha detto Stanzani Ghedini nella sua relazione e di quello che ha detto Pannella ieri: non si può usare un procedimento d'accusa per il moto perpetuo; non si può neppure alimentare, rispetto alla base del paese ed all'opinione pubblica, il sospetto che un procedimento d'accusa possa servire per un attacco strumentale non ad un Governo o ad un uomo di Governo per i suoi eventuali reati, ma ad una maggioranza. Non ci assumiamo però la responsabilità di dividere coloro che, in quest'aula, non sono intenzionati a chiudere la ricerca della verità, perché la chiusura della ricerca della verità significa l'apertura di cose ancora più terribili e laceranti per il nostro paese. È però un documento diverso. E mi auguro che, come noi abbiamo dimostrato proceduralmente questo senso di responsabilità (quelli di noi che hanno firmato il documento), così altri possano dimostrare senso di responsabilità. Ed abbiamo firmato questo documento — tengo a dirlo —, in pieno consenso con le posizioni dell'altro relatore di minoranza Franchi e con i deputati e senatori del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Voi lo sapete, è sempre stato un nostro principio di civiltà democratica e giuridica: i parlamentari di questo libero Parlamento, finché non sarà soffocato, o non si dimostrerà definitivamente non all'altezza delle sue responsabilità, sono eletti dal popolo, secondo la Costituzione. Non abbiamo avuto problemi di alcun genere ad unire, su richieste in ordine alle quali concordavamo, le nostre firme.

Parlavo di dispositivo diverso. Caro Violante, ho ascoltato con attenzione la tua emotivamente tesa relazione. Relazione tesa, ma schizofrenica. Chi ti ascoltava, ma guardava i banchi ai quali ti rivolgevi, soffriva di strabismo, perché era come se nelle tue parole si operasse una sorta di

transfert: ti sentivi pubblico ministero, giudice istruttore; avevi davanti un imputato, Francesco Cossiga, ma tu pensavi ad un altro, ti rivolgevi ad un altro, a Donat-Cattin. Si coglieva il dispiacere di dover accusare o scagionare Cossiga dalle pesanti accuse che gravavano su lui, mentre avresti voluto poter accusare solo Donat-Cattin. Ad un certo punto, glielo dici, glielo chiedi: ma lei, Presidente del Consiglio, si accusa, non si difende! Convincetevi, compagni comunisti, non è possibile che Cossiga si difenda! Se lo avesse potuto, lo avrebbe già fatto. Convincetevi, compagni comunisti, sulla base dei fatti e dei precedenti: avete tentato di processare Donat-Cattin con l'Enasarco e con le tangenti di Caltagirone; vi siete trovati come imputati Evangelisti e Giulio Andreotti, il Presidente del Consiglio della vostra maggioranza di unità nazionale. Avete tentato di colpire Donat-Cattin per favoreggiamento del figlio Marco, e vi ritrovate come imputato il ministro di polizia della vostra maggioranza di unità nazionale! Convincetevi che come Donat-Cattin e Andreotti sono indissolubilmente legati nella vicenda Caltagirone, così Donat-Cattin e Cossiga sono indissolubilmente legati in questa vicenda.

Ma allora non bastano le vostre richieste istruttorie, compagni comunisti. Che importanza ha oggi operare un confronto tra Donat-Cattin e Cossiga? Quest'aula diventa la stanza di compensazione delle contraddizioni tra i due. Certo, siamo d'accordo sull'acquisizione dei verbali di Peci, ma occorre acquisire qualcosa di più. Cosa? Quel che era contenuto nelle due domande poste all'inizio del mio intervento. Che cosa si sapeva prima delle rivelazioni di Peci, all'interno delle istituzioni dello Stato, negli ultimi due anni? Che cosa sapevano polizia, autorità giudiziaria, servizi di sicurezza? Che cosa è accaduto tra il 2 e il 29 aprile 1980? Su questo dobbiamo acquisire tutto. Sulle altre parti, in ordine alle testimonianze, abbiamo inserito o sostituito; non ci interessa, o ci interessa meno, ascoltare i familiari di Donat-Cattin, per la stessa logica per la quale non è importante in questo momento

— mentre nel vivo della vicenda era importante — il confronto tra Donat-Cattin e Cossiga.

Sulle altre cose siamo d'accordo. Ma i vostri schemi... Ho ascoltato ed applaudito, adesso, Galante Garrone. Conosco le vostre indecisioni, le vostre incertezze: vi fanno onore, come fanno onore a tutti noi le nostre incertezze e i vostri dubbi. I vostri schemi, dicevo, sulla DC buona e la DC cattiva non reggono! Con Andreotti dovete accettare anche Caltagirone, con Donat-Cattin dovete accettare anche la realtà...

SARTI ARMANDO. Caltagirone non lo abbiamo mai accettato!

SPADACCIA. E allora traine le conclusioni e non accettare neppure Andreotti!

SARTI ARMANDO. Avrai accettato tu Caltagirone! Noi siamo stati i primi a denunciarlo in quest'aula!

SPADACCIA. Senti, compagno, io sto cercando, in un dialogo in cui siamo partiti da posizioni e con convinzioni radicalmente diverse, e sto spiegando i motivi, per cui, con un atto di responsabilità, per non precludere la ricerca della verità, stiamo tentando di creare una saldatura tra tutti coloro che vogliono procedere in tale ricerca.

Mi auguro che dimostriate altrettanta responsabilità quando saranno posti in votazione i nostri due ordini del giorno e mi auguro che tra voi, amici democristiani, non ci siano « franchi tiratori » — non debbono esservi —, ma vi siano libere coscienze. Precludendo l'accertamento della verità su un problema di questa natura, quando gravano così forti sospetti, rischiate — e Pinto vi ha avvertito dei primi segnali — di aprire una faida nel vostro partito. Martinazzoli parlava di apprendisti stregoni. È un capitolo tutto da studiare. L'appello alla responsabilità va riferito all'esigenza che si riaprano, al termine di questo dibattito, indagini intese ad acquisire nuovi elementi di verità: indagini reali, dunque e non indagini superflue ed elusive; oppure si pervenga alla logica conclusione, al naturale sbocco di un procedimento di

accusa, cioè all'approvazione di un ordine del giorno di messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti quasi alle ultime battute di questo lungo dibattito, sentiamo il bisogno di tornare a puntualizzare alcune nostre convinzioni in merito all'oggetto che ha così lungamente attratto la nostra attenzione e di cercare — giacché pensiamo che ne valga la pena — di fare, se possibile, un bilancio di questa stessa discussione. È un bilancio non semplice, e non tanto perché qui si è parlato a lungo, quanto per la vischiosità di certi atteggiamenti, di certe argomentazioni ed anche per il senso di disagio intellettuale e — mi si permetta — anche morale che ci prende dopo aver attentamente ascoltato gli interventi di colleghi anche autorevolissimi.

Indubbiamente si è trattato di un dibattito ricco di contraddizioni. Non hanno senso, davvero — io credo —, accorati appelli come quelli che qui si sono sentiti, che rischiano addirittura di apparire ridicoli, visto che non si fa neppure lo sforzo di cercare di mettere chiarezza nelle contraddizioni emerse tra le varie argomentazioni.

Da parte nostra, abbiamo ritenuto subito ingiusta e sbagliata la chiusura, anzi la strozzatura, dei lavori della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Lo abbiamo detto e motivato puntualmente, senza spendere molte parole ma cercando di andare al cuore dei problemi. L'abbiamo considerata ingiusta per il modo con cui si è disposta, con quella decisione, a risicata maggioranza, di manifesta infondatezza delle accuse rivolte al Presidente del Consiglio. Ingiusta e sbagliata, perché tendeva a privare il Parlamento ed il popolo italiano degli elementi fattuali necessari per sapere la verità, e poter quindi trarre da lì ciascuno la propria valutazione politica. Siamo convinti

che valutazioni del genere non saranno mai le stesse; ma è lecito, anzi doveroso, cercare ostinatamente di sapere quali siano — e di saperlo in modo inequivocabile — i fatti su cui fondare poi valutazioni politiche anche tra loro apertamente divergenti.

Per questo abbiamo partecipato immediatamente a quella raccolta di firme che ha permesso di avviare questa discussione, pur sapendo che in questa sede non avevamo e non abbiamo la possibilità vera e propria di indagare, poiché non è questa la funzione della nostra riunione. Eppure inevitabilmente all'interno di questo stesso dibattito, pur nell'impossibilità istituzionale di svolgere una indagine, e cioè di fare ciò che era ed è a maggior ragione necessario oggi fare, si è cercato di ragionare attorno ad elementi di fatto. Ebbene, va fatto anche un bilancio di questa questione: che cosa è emerso, a nostro avviso da questi ragionamenti? Credo che sia emerso con chiarezza cristallina che quella manifesta infondatezza è una motivazione manifestamente falsa o illegittima o per lo meno manifestamente dubbia e ciò basta, anzi è più che sufficiente per motivare la nostra principale richiesta di un supplemento di indagine.

Qualcuno ha detto — anzi più d'uno, e in generale tutti coloro che hanno sostenuto la tesi presentata già nella relazione di maggioranza con migliori o peggiori argomenti — che non si è riusciti a dimostrare la manifesta colpevolezza del Presidente del Consiglio Cossiga. Ma non era questo il nostro compito, non lo può essere istituzionalmente, non è il compito di coloro che hanno assunto la posizione opposta a quella della relazione di maggioranza nel corso di questa nostra discussione. Per questo compito ci sono appunto il richiesto supplemento di indagine da parte della Commissione per i procedimenti d'accusa o eventualmente le indagini della Corte costituzionale.

Il nostro compito era quello di dimostrare che non vi sono elementi e quindi non vi è la certezza di poter ritenere infondate le notizie su cui si basa questo

nostro dibattito. Ebbene, si è cercato di dimostrare questa certezza, cioè chi ha cercato di dimostrare la validità della tesi della manifesta infondatezza è caduto in un cumulo di contraddizioni e già altri colleghi molto più puntuali ed acuti, lo hanno ampiamente dimostrato. Tuttavia vorrei riassumere l'impossibilità di dimostrare la manifesta infondatezza e provarmi a sottolineare quali sono, tra le tante, le contraddizioni più stridenti e più importanti. Anzitutto vorrei sottolineare il contrasto stridente, aperto, evidente tra le dichiarazioni rese nelle loro deposizioni alla Commissione per i procedimenti d'accusa tra il Presidente del Consiglio Cossiga e il senatore Donat-Cattin. È stato smontato questo elemento di giudizio che sottolineava tale divergenza profonda, tale contraddizione, è stata smontata questa argomentazione che era presente nella relazione di minoranza del compagno Violante, ma anche nelle altre relazioni di minoranza? No, non è stata smontata né dalla relazione di maggioranza del senatore Jannelli, né tanto meno dagli interventi che affannosamente, anche per coprire le vistose lacune di quella relazione, si sono susseguiti a sostegno di queste stesse tesi nel corso del nostro dibattito.

L'argomentazione assunta dal senatore Jannelli è a dir poco ridicola (e già molto ha detto il compagno Rodotà su detta questione), quando si sostiene che è uguale la sostanza tra le due dichiarazioni, ma in sostanza non è uguale, oppure quando si sostiene che la forma differisce, ma ciò è una dimostrazione del fatto che si tratta di due galantuomini che non si mettono d'accordo prima di andare a rendere le loro deposizioni. Ma con questa concezione dove va a finire la funzione di un confronto all'interno di un dibattimento processuale?

E allora perché opporsi all'acquisizione dell'ormai celeberrima pagina 50 del verbale delle deposizioni rese da Patrizio Peci? Guardate che secondo questa logica ci si può anche divertire nell'interpretazione delle ragioni di questa opposizione perché, secondo questa logica, se Peci dice la stes-